

FRANCESCO BRANCIAMORE

Skies Of Sea
Caligola/IRD
Supporti: CD

Un'incisione onesta, sincera e diretta, priva di sotterfugi volti a nascondere quanto non potrebbe contenere: questo è in estrema sintesi "Skies Of Sea". Francesco Branciamore non fa mistero di essere diventato pianista un po' per caso, a partire dal precedente di "Aspiciens Pulchritudinem", che nel 2018 lo aveva visto sedere a uno Steinway anziché dietro gli amati piatti e tamburi, suoi abituali arnesi di lavoro sin dagli anni '80. I domiciliari pandemici l'hanno probabilmente fatto riflettere ulteriormente su quell'inusuale capitolo del suo percorso artistico, ai più apparso come un semplice momento d'evasione, permettendogli di spendere tempo nel migliorare aspetti tecnici e tradurre intime suggestioni in abbozzi compositivi. Pur nella estrema varietà dei temi, l'album evidenzia così di essere agganciato a un preciso filo conduttore, a un sentire profondo e meditato.

Benché siracusano di origine, Branciamore non si è lasciato influenzare dalla retorica della cultura mediterranea, preferendo accostarsi all'idea di un pianismo jazz mutevole, non privo di qualche accentuazione classicheggiante. A volte taluni brani, specie quelli inclini a stati contemplativi, tardano un poco a spiccare il volo, ma sono incertezze comprensibili, dovute ancora alla mancanza di mestiere specifico sullo strumento, che non inficiano la tenuta complessiva del lavoro. Tra gli esiti migliori sono da ricordare "The Remaining Time", intricata e insieme piacevole melodia, il senso ritmico espresso sottilmente in "No Man's Land" e in maniera marcata nella conclusiva "With Eyes On The Sky", la dedica appassionata al maestro Corea ("A Prayer For Chick") e le solenni movenze generate dall'emotiva "Deep Inside".

Piercarlo Poggio



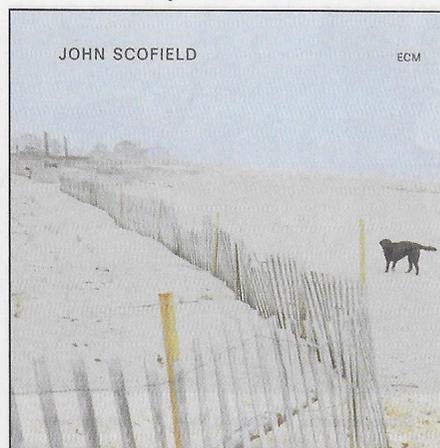
ALESSANDRO SGOBBIO

Piano Music
AMP/Egea
Supporti: CD

L'idea che l'arte debba trovare la principale ragion d'essere in una profonda tensione morale nei confronti della sfera della spiritualità ricorre con insistenza nella produzione artistica di Alessandro Sgobbio. "Piano Music", sua seconda prova al piano solo dopo "Aforismi Protestanti" (2010), convalida la tesi, presentando nove sue inedite composizioni-improvvisazioni (difficile individuare le une e le altre, tanto sono compenstrate) con un marcato e sincero afflato spirituale. Non è una musica liturgica, ma una sorta di preghiera privata di stampo panteistico comunque ancorata con consapevolezza a una realtà che si vorrebbe ripianata dalle brutture (da cui derivano i tratti dolenti e inquieti dell'opera), per poi assurgere attraverso la riflessione a una dimensione superiore in un dialogo dell'artista con sé stesso, il mondo e il proprio strumento.

La musica per tale ragione è pacata e meditativa, ma senza arrivare agli estremi stilistici di Arvo Pärt (alla cui "Vier Leichte Tanzstücke für Klavier" l'opera di Sgobbio un po' s'avvicina, per clima e andamento) e Giya Kancheli, secondo i quali per accedere alle regioni dello spirito la musica debba isolarsi dai "rumori del mondo" e aspirare alla massima povertà di materiali e mezzi espressivi. Sgobbio, del quale si intuisce un continuo ribollire interno che a volte si palesa in superficie con conturbanti intrecci sonori, mantiene la propria esplorazione sulla seppur vaga falsariga dei piano-solo di Keith Jarrett, Nils Frahm e al suo mentore Misha Alperin (cui è dedicata "Atma Mater"), facendo ridondare con morbidi arabeschi cantilene di continuo ripetute con più o meno piccole variazioni in un contesto calmo, disteso ed equilibrato.

Aldo Gianolio



JOHN SCOFIELD

Solo
ECM/Ducale
Supporti: CD, LP

Prima prova di John Scofield in totale solitudine: non è proprio una passeggiata realizzarla esclusivamente con una chitarra elettrica e con qualche loop. L'artista statunitense ha comunque atteso il momento giusto, quello della piena maturità, come dimostrano con chiarezza i tredici pezzi: cinque originali, uno di Jarrett, un rock'n'roll di Buddy Holly, tre standard jazz e tre folk. Colpiscono subito l'equilibrio e l'essenzialità dell'intero lavoro, benedetto da un taglio poggiato su una omogeneità e su una nitidezza progettuale che non concedono il tempo di distrarsi, sebbene un simile pericolo sia dietro l'angolo dinanzi a operazioni del genere. Lode, perciò, al coraggio che ha dato corpo alle idee di Scofield.

Il chitarrista non punta dunque a giochi pirotecnici o a vacui effettismi, ma predilige dare un costante/coerente senso logico al suo credo estetico: ricorre ai fraseggi cristallini che l'hanno reso celebre, senza però dilungarsi, difatti i brani sono contenuti tra i due e i cinque minuti. Quindi, niente ridondanze, a tutto vantaggio di un'espressività che mira esclusivamente a creazioni solistiche baciata da spettacolare scarnificazione, al punto che viene istintivo auspicare qualche improvvisazione più estesa. Non ci si annoia affatto dinanzi alla purezza fraseologica di "Honest I Do", agli umori popolari di "Danny Boy", alla circolarità minimalista in coda a "Not Fade Away", alle pieghe acid-funk di "Trance de jour", al blues felpato "Junco Partner", ai rimandi campagnoli della ballata "You Win Again" di Hank Williams. Nonostante il lavoro abbia come protagonista solo una sei corde, possiede il pregio - non scontato - di non indurre in distrazione.

Enzo Pavoni

